



Da: Vito Mancuso, *Destinazione speranza*, Garzanti, Milano 2024

Per ognuno di noi la vita ha una direzione orizzontale e una direzione verticale. La direzione orizzontale riguarda la natura e la storia dentro le quali ci ritroviamo inseriti e che ci trasportano in avanti come un interminabile *tapis roulant*. La direzione verticale riguarda noi stessi nella nostra singolarità, dal giorno in cui siamo nati fino al giorno in cui moriremo scomparendo dal *tapis roulant* della natura e della storia che in nostra assenza continuerà a scorrere imperterrito esattamente come aveva fatto prima del nostro arrivo. Le domande, a questo punto, sono due.

La prima: che senso ha il continuo scorrere in avanti dell'interminabile *tapis roulant* della natura e della storia? C'è un fine che lo guida, uno scopo, una tensione verso una meta, o è solo un meccanismo insensato, un gioco beffardo con qualche risata e qualche guizzo di intelligenza, ma il cui unico vero risultato complessivo è solo un mare di lacrime e di sangue?

La seconda: io, che vi sono comparso senza chiedere nulla, chi sono veramente? Da dove vengo, dove vado? Vengo dal nulla e ritorno nel nulla, oppure vengo dall'essere e ritorno all'essere? E in che modo vi ritorno, se vi ritorno? E nel frattempo, cosa ci faccio qui? Come mi devo comportare? Qual è la maniera migliore per raggiungere quella felicità che tutti inseguono e ben pochi raggiungono?

La prima domanda riguarda la natura e la storia, la seconda il senso e lo stile di una singola esistenza. Si tratta di domande a cui l'intelletto non può rispondere, vi può rispondere solo la ragione (secondo la decisiva distinzione kantiana tra intelletto e ragione...). Il che significa che tali domande non possono essere oggetto della scienza, ma solo della filosofia. In questo libro vi risponderò attraverso *il metodo Kant*.

Tale metodo consiste nel primato della dimensione morale. Si tratta di un primato che non va inteso semplicemente nel senso ovvio secondo

cui è giusto e doveroso fare il bene, ma che va inteso soprattutto come riguardante anche la dimensione teoretica dell'esistenza, perché alle questioni decisive presentate sopra sul senso dell'essere e sul nostro destino si può rispondere fondatamente solo dal punto di vista morale: saranno risposte teoretiche che scaturiranno dalla pratica *morale*. È questo il metodo Kant (pp. 11-12).

La primavera della speranza riguarda le due domande decisive con cui avevo iniziato il libro: quella della direzione orizzontale della natura e della storia, e quella sul destino della nostra esistenza al loro interno.

Quanto alla prima domanda, la speranza si configura nel sentire che, pur in mezzo a mille traversie e pesanti involuzioni come l'attuale momento storico, la natura e la storia quali si svolgono sul nostro pianeta sono orientate a un senso complessivo individuabile nella maturazione della libertà in termini di consapevolezza, creatività e responsabilità.

E quanto alla seconda domanda, la speranza si configura nel sentire che la direzione verticale della nostra esistenza non è destinata all'annullamento totale, ma al proseguimento del suo viaggio verso una superiore dimensione dell'essere che si può chiamare, come la chiamava Kant, "vita indipendente dalla animalità e anche da tutto il mondo sensibile" (pp. 259-260).

Se c'è una cosa oggi più che mai necessaria, essa consiste nel riconoscere e custodire il concetto di umanità. Con *umanità*, intendendo un modo di essere in cui prevalgono il rispetto, l'onestà, la gentilezza, la fiducia, quell'aspirare ai valori più nobili e quel sentimento di comunanza che proviene dal sentire di avere tra noi tante cose in comune, chiamato dai rivoluzionari francesi *fraternité*, sentimento perfettamente plausibile alla luce delle nostre origini fisiche e della nostra attuale posizione nell'universo. L'antica frase che dovremmo tutti portare nel cuore e ripetere quotidianamente imparandola a memoria è quella del commediografo latino Terenzio Afro: "*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*" ("Sono un uomo: nulla di umano considero a me estraneo") (p.208).

La vera natura di un essere umano si attua quando si persegue la conoscenza, quando si pratica la giustizia e quando si coltiva la speranza (p. 170).

In quanto immaginazione creatrice, idealità, spinta propulsiva e utopia, la speranza è parte integrante non solo della vita ma anche il

pensiero, nella misura in cui il pensiero vuole veramente servire la vita e non asservirla, incrementando solo l'ego di chi lo professa. Ne viene che non si può sopprimere la speranza, se si vuole far fiorire la vita in tutte le sue dimensioni (p. 239).

Sempre e in ogni luogo, a prescindere da fedi o non fedi religiose, da ideologie politiche di destra o di sinistra, i migliori di noi hanno riconosciuto la voce del sentimento morale e il concetto di umanità che esso sottintende. Assumere questa prospettiva significa fare della relazione armoniosa con gli altri esseri umani (e, nella misura del possibile, con tutti gli esseri viventi) qualcosa di costitutivo e di strutturale, nella convinzione che essa determini nel profondo la nostra vita e il nostro destino. Non solo: sostenere che in quanto esseri umani non possiamo rimanere indifferenti a nulla di umano significa anche compiere una decisiva scelta di campo a favore dell'umanità, la scelta di cui il nostro mondo oggi più che mai ha urgente bisogno (p. 210).

Qualunque cosa sia in contrasto con la legge morale non proviene da Dio, perché Dio nella sua essenza è il bene, la realtà sussistenza del bene, *die Idee des guten Prinzip*, "l'idea personificata del principio buono" (I.Kant, *La religione entro i limiti della semplice ragione*). Kant non aveva il minimo dubbio al riguardo: "Ci riterremo a servizio della volontà divina solo in quanto promuoveremo in noi stessi e negli altri il bene del mondo" (Kant, *Critica della ragion pura*) (pp-229-230).

Il bene è relazione armoniosa e noi siamo il risultato di un complesso di relazioni armoniose, per cui, più introduciamo armonia dentro di noi e attorno a noi, più il nostro essere fiorisce (p. 91).

Ecco come opera la speranza kantiana: consiste in quella forma della mente che, per riprendere il noto detto, sa vedere non solo il bicchiere mezzo vuoto ma anche quello mezzo pieno, e lavora, senza enfasi ma con regolarità, per riempire anche l'altra metà (p.244).

Tutti coloro che dicono che il mondo andrà sempre com'è andato *contribuiscono* a far sì che la loro predizione si realizzi. Decidendo che il mondo non cambierà, il mondo effettivamente non cambierà. Il mondo, infatti, lo costruiamo anche noi, in piccolissima parte, certo, ma non per questo in modo meno concreto, e se noi non cambiamo, il mondo non cambia; se invece cambiamo, cambia anche il mondo, seppure in minima

parte. E di sicuro cambia del tutto la nostra relazione con il mondo e quindi il suo effetto su di noi, nel senso che, se coltiviamo la speranza, il mondo non risulta più in grado di impedirci di ospitare dentro di noi la gioia di vivere (pp.57-58).

Lo insegna anche la Bibbia ebraica: “Lo spirito dell’uomo lo sostiene nella malattia, ma uno spirito depresso chi lo solleverà?” (Prov 18,14). Si tratta di un dato che la saggezza popolare ha sempre avvertito coniando il proverbio “la speranza è l’ultima a morire”, versione italiana del più antico detto latino *Spes ultima dea*. Non a caso Isidoro di Siviglia nel VII secolo individuò l’etimologia di *spes* in *pes*, piede, collegando in questo modo la speranza al cammino della vita: “*Spes* (la speranza) è stata così chiamata in quanto è come il *pes* (il piede) di colui che cammina, quasi a dire *est pes* (è il piede). Da qui anche il suo contrario, *desperatio* (la disperazione); in essa *deest pes* (manca il piede) e non vi è possibilità di camminare” (p.233).

Il bilancio che è possibile trarre [...] è il seguente: 1) esiste un vuoto al nostro centro che ci rende indeterminati, per cui possiamo essere sia buoni che cattivi; 2) la ragione specifica di questa tendenza al male che accompagna il nostro agire non è nota ed è meglio lasciarla senza spiegazione piuttosto che ricorrere a teorie erranee che finiscono per contribuire alla generazione dello stesso male; 3) la nostra disposizione originaria tuttavia è buona, perché dentro di noi esiste un germe del bene dovuto al fatto stesso della nostra esistenza, in quanto esistere significa essere il frutto dell’armonia relazionale la cui logica si può denominare mediante il concetto di bene; 4) esiste un centro al nostro interno il quale, nonostante tutte le obiezioni che lo ritengono inconoscibile, egoista, stupido o addirittura inesistente, è conoscibile partendo dalle sue azioni, può conoscere la sua stupidità e quindi vincerla, e giunge alla consapevolezza della sua esistenza; 5) questo centro interiore può giungere a essere dotato di consapevolezza, creatività e responsabilità; vale a dire può essere libero.

L’esistenza di questo centro interiore dotato di libertà all’interno della necessità che avvolge il mondo naturale e il mondo storico costituisce la base a partire da cui il viaggio della nostra vita può avere una destinazione pensabile alla luce della speranza (pp.117-118).

Monastero di San Biagio Mondovì 12 luglio 2025